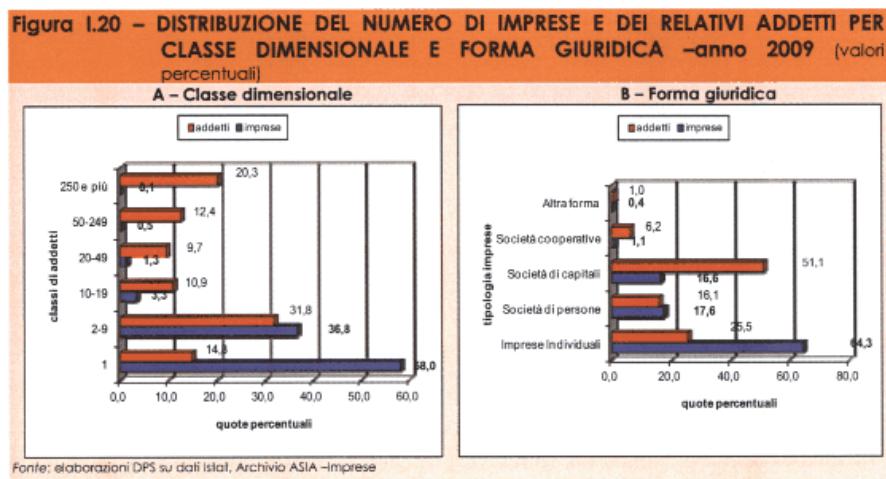


leggero nuovo rallentamento, con riduzione solo in Valle d'Aosta, Friuli e Basilicata e una forte crescita nei settori delle utilities⁸, degli alberghi e ristoranti e dei servizi alle imprese e alle persone.

Nel periodo compreso tra il 2000 e il 2009, ritornando alla fonte Istat-Asia, la distribuzione delle imprese per classe dimensionale è variata di poco (in entrambe le ripartizioni) con una riduzione del peso delle microimprese (1-9 addetti) e delle piccole imprese (10-49 addetti), la crescita delle medie (50-249 addetti) e grandi imprese (250 addetti e oltre), pur non variando la rispettiva quota percentuale. Al 2009 si osserva che le imprese con un addetto (sono circa il 58 per cento del totale) occupano il 15 per cento degli addetti totali, l'insieme delle piccole e medie imprese (che costituiscono oltre il 99 per cento del totale imprese) occupano circa l'80 per cento degli addetti (il restante 20 è occupato nelle grandi imprese).

Sempre nello stesso periodo si osserva una crescita (soprattutto nel Centro-Nord) delle forme giuridiche aziendali più efficienti (le società di capitali) che costituiscono al 2009 oltre il 16 per cento del totale imprese, occupando il 51 per cento degli addetti totali, mentre si riducono le società di persone e le imprese individuali (queste ultime occupano ancora il 26 per cento di addetti), le società cooperative costituiscono oltre l'1 per cento del totale occupando il 6 per cento di addetti (Figura I.20).



Significativa è la tenuta e la crescita delle società cooperative⁹ (indice anche di capitale sociale), la cui dimensione media è di circa 20 addetti per impresa, a

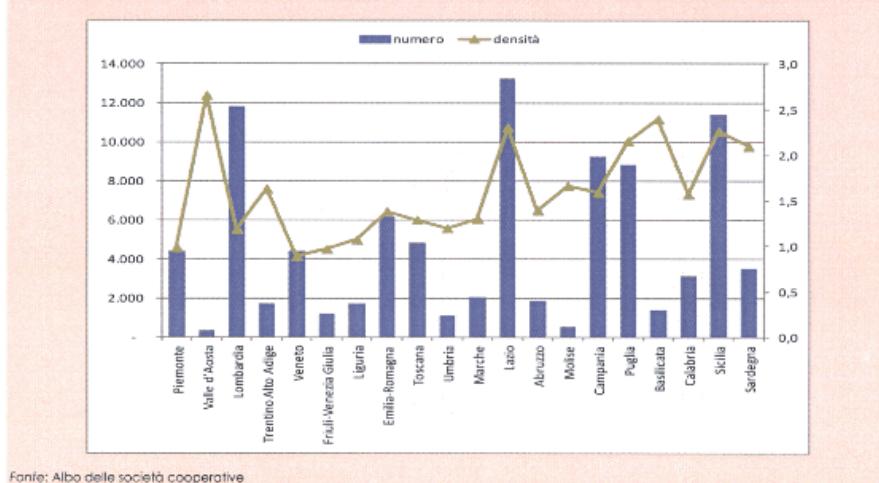
⁸ Imprese che forniscono energia elettrica, gas, acqua e trattamento rifiuti.

⁹ In base all'articolo 45 della Costituzione, la Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione (a carattere mutualistico e senza fini speculativi), ne promuove lo sviluppo (con mezzi idonei) e ne assicura (attraverso opportuni controlli) il carattere e le finalità. In base all'art. 2511 del c.c. le società cooperative sono società a capitale variabile (non essendo determinato in un ammontare prestabilito nell'atto costitutivo) e con scopo mutualistico, dove la mutualità consiste nel fornire beni o servizi o condizioni di lavoro direttamente ai membri dell'organizzazione a condizioni più vantaggiose di quelle che otterrebbero dal mercato). I minimi requisiti per formare una cooperativa sono 3 soci e 3 quote di 25 euro di capitale sociale nonché uno statuto

fronte di una dimensione molto più bassa del totale imprese (circa 4 addetti). Tale dato conferma la funzione anticiclica dell'istituto, soprattutto laddove vi è assenza di lavoro e di iniziativa imprenditoriale o in fasi di stagnazione del sistema economico¹⁰.

Questo strumento di mutualità imprenditoriale consente di affrontare situazioni sociali e occupazionali (anche critiche), permettendo di instaurare un sistema solido di relazioni con il territorio, di elaborare "piani anticrisi aziendali" (per le cooperative di produzione e lavoro, Legge 142/2001) per la salvaguardia dell'occupazione dei soci¹¹, di integrare i servizi socio-sanitari offerti dagli enti locali nella cura dei minori e degli anziani e nel reinserimento di soggetti svantaggiati (v. Legge 381/1991 sulle cooperative sociali)¹².

Figura I.21 - LA PRESENZA DELLE SOCIETÀ COOPERATIVE NELLE REGIONI ITALIANE NOVEMBRE 2011 – numero e densità su mille abitanti



A livello territoriale a novembre 2011, in base ai dati dell'Albo delle società cooperative tenuto presso il Ministero dello sviluppo economico, il numero di cooperative era pari a oltre 93 mila (in continua crescita negli anni), di cui il 43 per cento situate nel Mezzogiorno e con una maggiore presenza nelle regioni Lazio (oltre 13 mila), Sicilia e Lombardia (circa 12 mila ciascuna), Campania e Puglia (circa 9 mila ciascuna), queste cinque regioni insieme superano il 58 per cento del totale (cfr Figura I.21).

sottoscritto dal notaio, concorrenziale quasi alle nuove srl a 1 euro e senza bisogno del notaio di recente istituzione.

¹⁰ Dimensione statistica del fenomeno cooperativo e suo impatto occupazionale anticiclico. La figura del socio lavoratore (F.Risi, Ministero dello Sviluppo Economico, 18.2.2011).

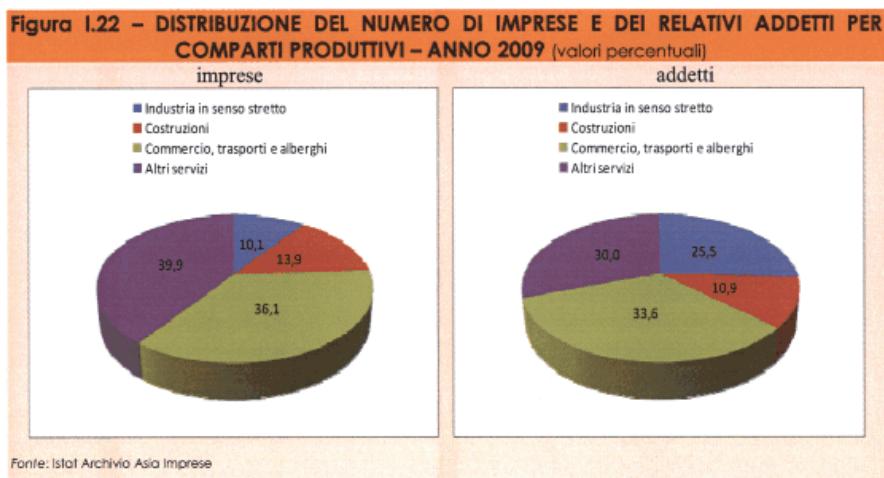
¹¹ Sembra che in questi anni di crisi l'utilizzo della Cassa integrazione Guadagni nelle società cooperative di lavoro sia minimo in quanto si cerca di assicurare occupazione a tutti i soci anche con una riduzione del numero di ore lavorate.

¹² Cooperative sociali: analisi statistica del fenomeno e focus su soci svantaggiati (N.Salarmone, Ministero dello Sviluppo Economico, febbraio 2011).

La tipologia più consistente di cooperative è costituita da quelle di produzione e lavoro (43 per cento), seguono le sociali (circa 19 per cento), entrambe queste due categorie maggiormente presenti al Nord e al Sud, ci sono poi le edilizie di abitazione (circa 13 per cento) e quelle in agricoltura e pesca (circa 10 per cento) maggiormente presenti al Sud, le cooperative di consumo sono circa 1.500 e sono concentrate al Nord e a seguire al Centro, seguono altre società di diverse categorie residuali.

L’istituto cooperativo risulta quindi fortemente presente anche su aree territoriali in ritardo di sviluppo (quali numerose aree del Sud), sia in termini assoluti che in rapporto alla popolazione (1,9 per mille abitanti nel Mezzogiorno e 1,3 per mille abitanti al Centro-Nord), anche se sottodimensionate e sottocapitalizzate, e, che quindi necessitano di incentivi e fondi per una loro crescita, per aumentarne il relativo contributo al valore aggiunto complessivo nazionale.

La distribuzione delle imprese e dei relativi addetti per compatti produttivi, al 2009, evidenzia il consolidamento della tendenza alla terziarizzazione del sistema economico italiano: le imprese dei servizi costituiscono ormai il 76 per cento del totale occupando quasi il 64 per cento del totale addetti, anche se una buona percentuale di lavoratori (25,5 per cento) è ancora occupata nell’industria in senso stretto (Figura I.22).

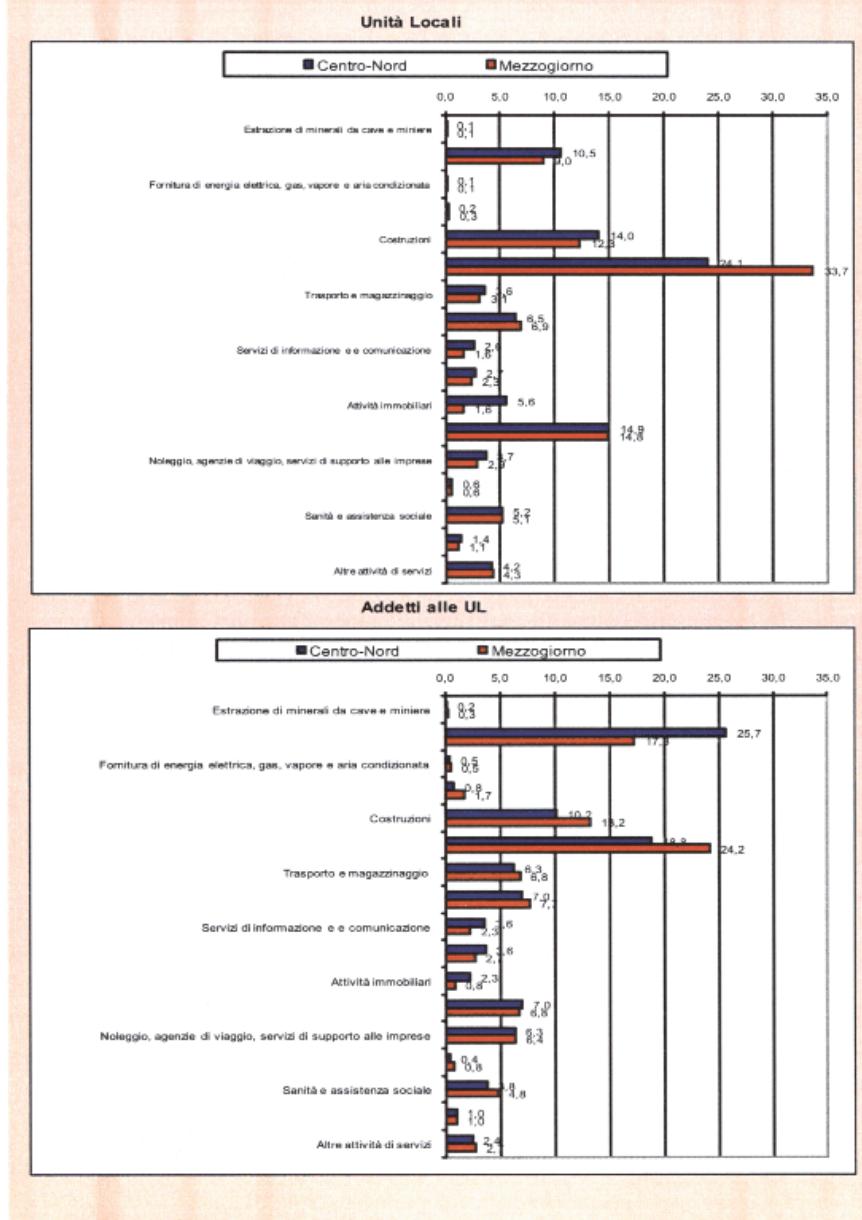


All’interno del comparto dei servizi è in atto una ricomposizione a favore dei servizi avanzati, in particolare per i servizi alle imprese e alle persone, mentre gli addetti alle costruzioni raggiungono una quota dell’11 per cento. Il Mezzogiorno presenta un sottodimensionamento dell’industria in s.s. a vantaggio delle costruzioni e dei servizi tradizionali.

Per comprendere la diversa specializzazione produttiva delle macroaree territoriali sono di grande ausilio le informazioni dell'Archivio Istat Asia-Unità locali, che rileva l'effettiva sede delle unità locali (stabilimenti, fabbriche, opifici, ecc.) indipendentemente dalla sede legale dell'impresa proprietaria.

Nel 2009, in particolare, il Mezzogiorno presenta una quota percentuale di unità locali maggiore rispetto al Centro-Nord nel settore del commercio, alberghi e ristorazione, buona è anche la presenza nei settori agroalimentare, produzione di energia e studi professionali. In termini di addetti al Sud rispetto al Centro-Nord c'è una prevalenza anche nelle costruzioni, nella fornitura di acqua e trattamento rifiuti, nei trasporti e nei servizi istruzione e sanità. Nel Centro-Nord – che, sebbene con un andamento calante, presenta una maggiore quota di addetti nell'industria manifatturiera (26 per cento contro il 17 per cento del Sud) rispetto alle altre aree europee più avanzate – gli addetti al comparto dei servizi crescono al 62,7 per cento, mentre al Sud la relativa incidenza è del 67 per cento (Figura I.23).

Figura I.23 – DISTRIBUZIONE DELLE UNITÀ LOCALI E DEGLI ADDETTI NELLE RIPARTIZIONI TERRITORIALI PER SETTORE PRODUTTIVO – ANNO 2009 (valori percentuali)



Una mappa del tessuto produttivo molto variegato in entrambe le ripartizioni territoriali viene dalla lettura dei tassi di disoccupazione e di occupazione (calcolato questo ultimo sulla popolazione di 15 anni e oltre) al 2010 e delle variazioni di occupazione riscontratesi nel biennio 2009-10, nei sistemi locali del lavoro (cfr. Figura I.24). Vi sono sistemi con alti tassi di disoccupazione e alte riduzioni di

La performance
dei SLL

occupazione, ma anche molti sistemi in cui permangono situazioni relativamente solide, a conferma che la reazione alla crisi non è omogenea o unidirezionale, ma presenta una diversificazione a macchia di leopardo, in modo chiaramente collegato a situazioni di contesto socio-economico-istituzionali locali e regionali e a specializzazioni settoriali.

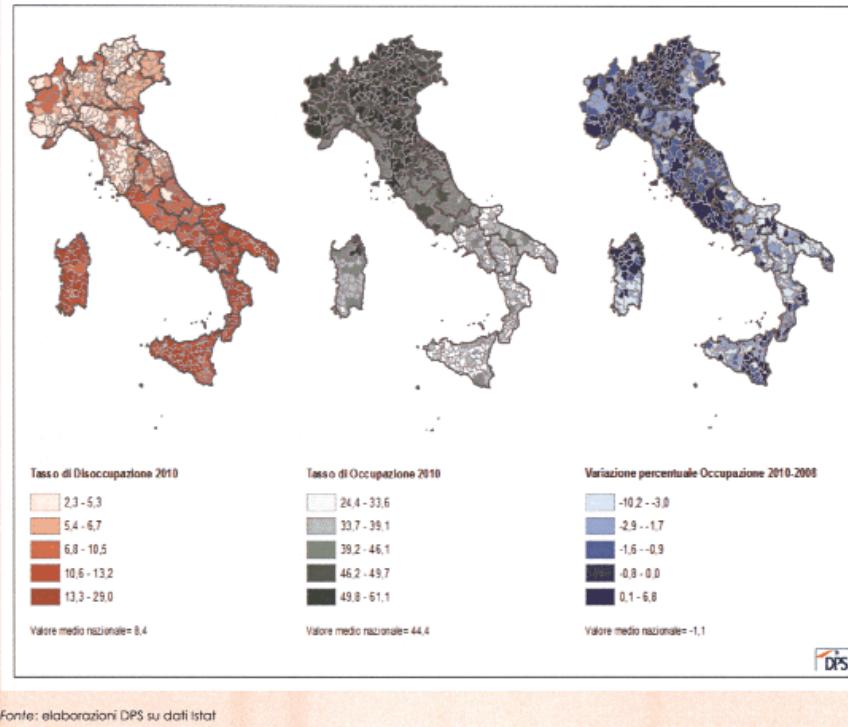
Bisogna aggiungere che nei 156 distretti industriali¹³ individuati dall'Istat (26 al Sud), che fanno parte dei 686 sistemi locali del lavoro (299 al Sud), i risultati dei tre indicatori considerati sono migliori rispetto alle restanti aree (6,8 contro 10,1 per il tasso di disoccupazione, 47,2 contro 40,4 per il tasso di occupazione calcolato sulla popolazione di 15 anni e oltre, -1 contro -1,4 per la variazione di occupazione), ciò sembrerebbe confermare una loro maggiore tenuta di fronte alle difficoltà della crisi.

Secondo l'Indagine "Monitor dei Distretti" del Servizio studi e ricerche di Banca Intesa-SanPaolo, nel III trimestre 2011, sarebbe continuata la fase di recupero dei distretti industriali italiani (soprattutto del Centro-Nord) che registrano un aumento tendenziale delle esportazioni dell'8,2 per cento, particolarmente verso i mercati maturi di Germania, Francia, Svizzera e Stati Uniti, nei settori della metalmeccanica, del tessile e dell'abbigliamento, delle calzature e dell'occhialeria, con rallentamenti invece verso la Cina e costante crescita verso Russia, Romania e Brasile. In leggera difficoltà i distretti del Sud, soprattutto in Campania (concia di Solofra e conserve di Nocera, tengono invece il tessile e le calzature del napoletano), mentre in Puglia si registra un tasso di crescita buono per il distretto dell'olio e della pasta barese.

Nel "3° Rapporto dell'Osservatorio Nazionale Distretti Italiani" coordinato da Unioncamere, si segnala un 2011 migliore del 2010, con un incremento del numero di imprese che segnalano un incremento di fatturato, ordini e soprattutto esportazioni (variabile con ruolo determinante ma da sola non in grado di innescare un'inversione di ciclo), cresce la quota di imprese dei distretti che dichiarano di aver effettuato investimenti produttivi volti alla modernizzazione e all'innovazione, con problematiche riguardanti invece le aspettative occupazionali, i mezzi liquidi insufficienti, il recupero crediti e la difficoltà di ottenere finanziamenti a causa della crisi finanziaria. I Distretti restano comunque lo zoccolo duro dell'Italia imprenditoriale nel resistere a una fase recessiva e nell'anticipare le tendenze e nel rappresentare un modello, il loro destino è però legato alla modernizzazione del Paese attraverso riforme di semplificazione e sburocratizzazione a vantaggio delle imprese (che aiutino a superare le difficoltà previste per il 2012).

¹³ Aree territoriali omogenee caratterizzate da forte presenza di pmi del settore manifatturiero.

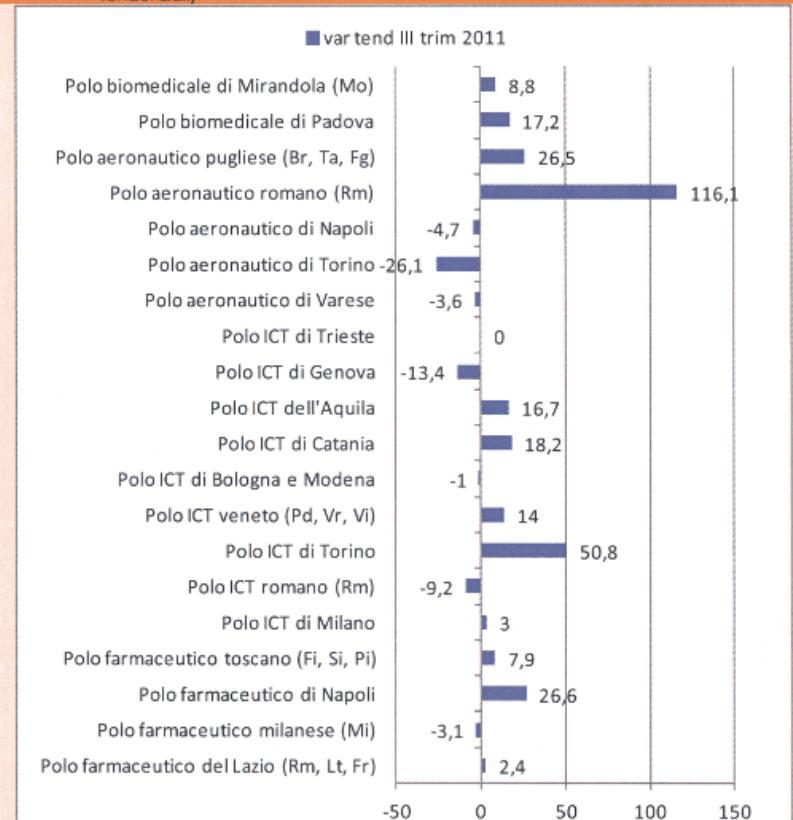
Figura I.24 - SISTEMI LOCALI DEL LAVORO: TASSO DI DISOCCUPAZIONE, TASSO DI OCCUPAZIONE E VARIAZIONE PERCENTUALE MEDIA DELL'OCCUPAZIONE NEL BIENNIO 2009-2010



Inoltre, nei 20 Distretti o Poli tecnologici individuati da Intesa San Paolo, la specializzazione produttiva delle imprese che ne fanno parte, in settori ad elevato contenuto high-tech con domanda meno sensibile al ciclo economico, sembra aver consentito un maggior adattamento-reazione, in termini di performance di crescita e di redditività, nel periodo di crisi 2009-2010, rispetto ai distretti tradizionali.

Nei primi tre trimestri 2011 la crescita tendenziale dell'export in tali Poli è stata invece del 5,2 per cento (inferiore a quella descritta per i distretti tradizionali), con destinazione soprattutto verso i mercati maturi, con valori superiori alla media per i poli biomedicali, dell'ict e dell'aeronautica, inferiori alla media invece per i distretti farmaceutici. Per il Sud buona la performance dei Poli ICT di Catania e dell'Aquila, del Polo farmaceutico di Napoli e di quello aeronautico pugliese (Figura I.25).

Figura I.25 - POLI TECNOLOGICI – ESPORTAZIONI III TRIMESTRE 2011 (variazioni percentuali tendenziali)



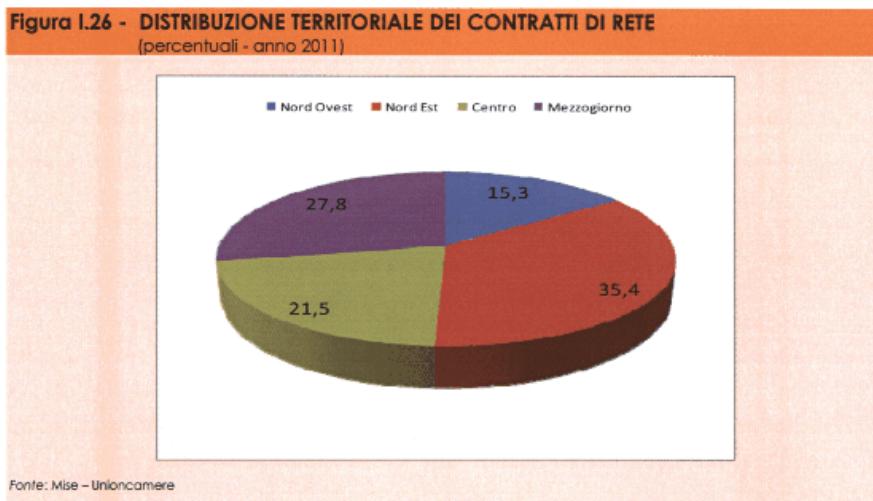
Fonte: Monitor dei distretti – Intesa SanPaolo, dicembre 2011

Contratti di rete

Per favorire l'internazionalizzazione e l'innovazione delle imprese è stato introdotto con la legge sviluppo n. 99/2009 il “contratto di rete”, istituto che tende a formalizzare una nuova modalità di aggregazione fra imprese, in grado di superare alcuni nodi strutturali del nostro sistema produttivo dovuti prevalentemente alla modesta dimensione aziendale, di carattere extraterritoriale e consistente soprattutto in accordi di collaborazione tra imprese per strategie di innovazione di processo e di prodotto, per mantenere o espandere quote di mercato del commercio internazionale e per l'efficienza energetica.

La Rete potrebbe costituire un paradigma fortemente innovativo in grado di diffondersi e di consolidarsi a livello settoriale e territoriale. A dicembre 2011 risultano stipulati circa 200 contratti di rete con circa 1000 imprese coinvolte, di cui circa il 28 per cento nel Mezzogiorno, con settori maggiormente interessati i servizi alle imprese, la meccanica, le infrastrutture-costruzioni, l'agroalimentare e l'arredamento. I contratti vedono coinvolti per il 50 per cento dei casi 2-3 imprese,

per il 33 per cento 4-6 imprese e per il 17 per cento 7 o più imprese, oltre i 2/3 delle aziende sono società di capitali e circa l'80 per cento sono micro e piccole imprese. Circa la metà dei contratti insiste su singole province, gli altri riguardano imprese di più province di una stessa regione.



1.3.3 Credito

La crisi finanziaria iniziata nel 2008, dopo un preludio di ripresa, si è acutizzata anche per le ripercussioni dell'accresciuta rischiosità del debito sovrano sulle banche. Queste, infatti, incontrano difficoltà nel reperire fondi sul mercato e ciò influisce sul processo di *deleveraging*¹⁴ con effetti negativi sul finanziamento dell'economia.

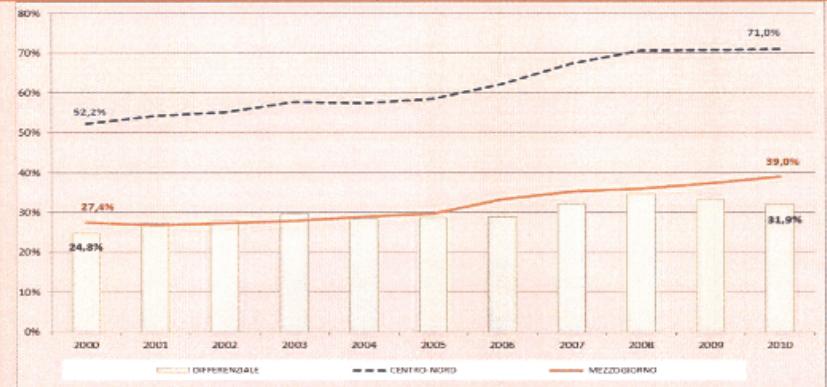
Le banche, per contenere le perdite (attuali e potenziali) che incidono sul patrimonio di vigilanza, selezionano con molta cautela i prenditori. Il rischio è una spirale dove si moltiplicano i *default* delle imprese che cumulano al calo del fatturato la difficoltà di accesso al credito.

La misurazione dei fenomeni di razionamento del credito è difficoltosa perché è censito il credito erogato alle imprese ma non quello richiesto, né i motivi per i quali è negato. Nella Figura I.26 si rappresenta a un indicatore indiretto del grado di supporto offerto dal sistema bancario alle imprese: il rapporto impieghi/Pil. La serie storica 2000-2010 evidenzia un forte divario tra le due aree del Paese che si accentua in modo rilevante dal 2007 per attenuarsi leggermente dal 2009.

Razionamento
del credito

¹⁴ Il *leverage* è il rapporto tra patrimonio di vigilanza e attività. Si può ridurre o cedendo attività (vale a dire riducendo gli impieghi bancari) o aumentando il patrimonio di vigilanza (per lo più con [ri]capitalizzazioni azionarie). Sul punto: *Audizione del Presidente della European banking authority (EBA), Andrea Enria*. Camera dei Deputati, Commissione Finanze, seduta dello 11 gennaio 2012.

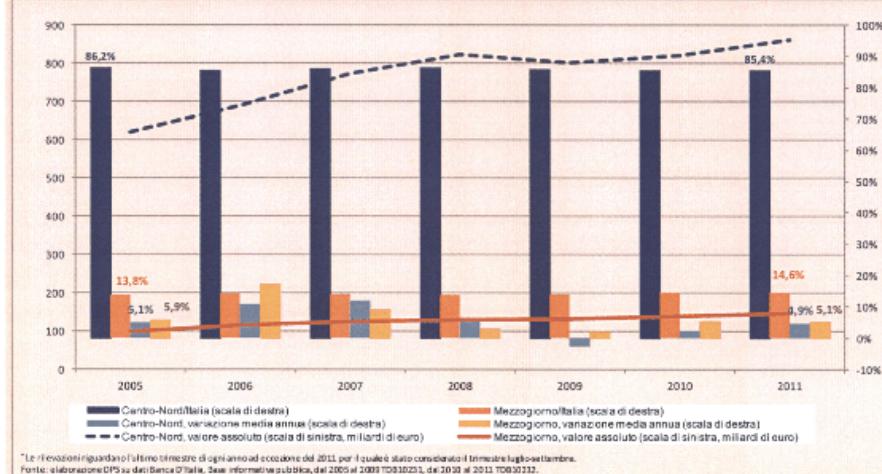
Figura I.27 - INDICE DI INTENSITÀ CREDITIZIA (IMPIEGHI NELLE IMPRESE/PIL) PER AREA TERRITORIALE: 2000-2010¹ (valori percentuali)



¹ Le categorie di prenditori qui considerati sono le 'società e quasi società non finanziarie' e le 'famiglie produttrici'.
Fonte: Base informativa pubblica della Banca d'Italia (per i dati relativi agli impegni), dal 2000 al 2009 TDB10231, dal 2010 TDB10232; Istat (per i dati relativi al Pil fino al 2009), stime DPS-SVIMEZ (per dati Pil 2010).

Nei primi tre trimestri del 2011 gli impegni nelle imprese crescono in valore assoluto tanto nel Centro-Nord quanto (allo stesso ritmo) nel Mezzogiorno (Figura I.28).

Figura I.28 - IMPIEGHI NELLE IMPRESE NON FINANZIARIE e FAMIGLIE PRODUTTRICI PER MACROAREE DAL 2005-2011¹ (valore assoluto mld euro -scala di sinistra; variazione media annua e quote, valori percentuali -scala di destra)



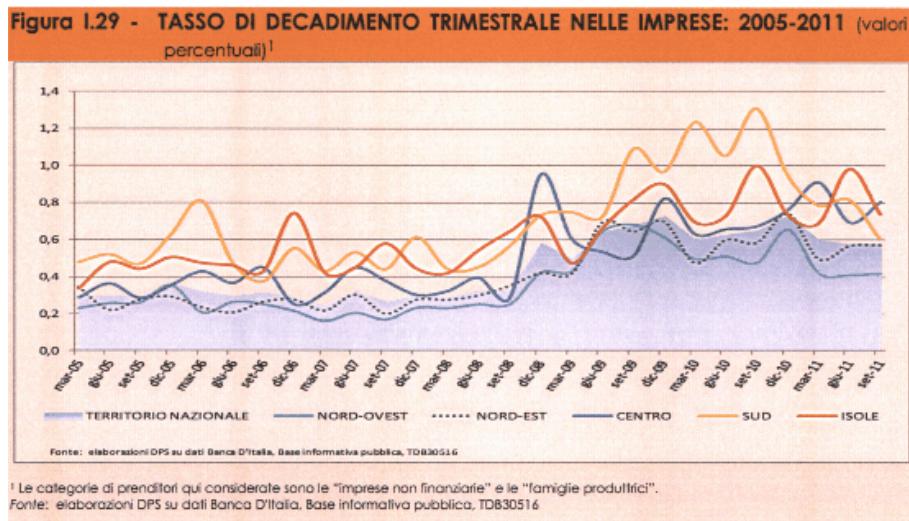
¹ Le rilevazioni riguardano l'ultimo trimestre di ogni anno ad eccezione del 2011, per il quale è stato considerato il trimestre luglio-settembre.
Fonte: elaborazione DPS su dati Banca d'Italia, Base informativa pubblica, dal 2005 al 2009 TDB10231, dal 2010 al 2011 TDB10232.

I dati ufficiali sull'ultimo trimestre non sono ancora disponibili, ma le stime previsionali¹⁵ suggeriscono un'inversione di tendenza. Proprio come nel 2010, anche nel 2011 l'Italia meridionale registra il 14,6 per cento degli impegni nelle imprese

¹⁵ Cfr. *Economie regionali. La domanda e l'offerta di credito a livello territoriale*. Banca d'Italia, Gennaio 2012; nonché *ABI Monthly Outlook*, gennaio-marzo 2012.

non finanziarie a fronte del fatto che in tale area sia insediato il 28 per cento delle imprese (unità locali, Asia, 2009) e sia prodotto il 24 per cento del PIL (Istat, 2010).

La crisi si riflette, come prevedibile, su un incremento delle imprese che fanno ingresso in sofferenza. Ciò riguarda tanto il Mezzogiorno quanto il Centro-Nord (cfr. Figura I.29) con tassi raddoppiati rispetto al periodo precedente. Ad ogni modo nel corso del 2011 si è assistito a un'attenuazione del fenomeno.



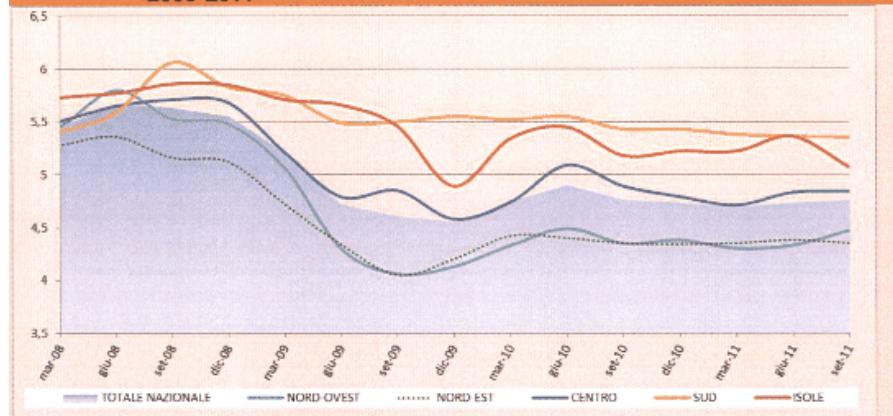
Tassi di interesse

Stando all'analisi campionaria della Banca d'Italia sui tassi di interesse applicati alle imprese, questi sono scesi nel 2009 per restare pressoché costanti fino al 2011. Tale riduzione ha riguardato soprattutto il credito a breve ed è stata comunque asimmetrica nelle diverse aree del Paese (a sfavore del Mezzogiorno).

Che il mercato del credito al Sud sia meno sviluppato è conseguenza e al contempo concausa del dualismo che le politiche pubbliche mirano a ridurre. Va rimarcato che il mix delle misure anticrisi messe in campo ha interessato risorse pari a circa il 5 per cento delle erogazioni dei prestiti bancari dall'inizio del 2009 al settembre 2011¹⁶.

¹⁶ Sul punto, L. Bartiloro, L. Carpinelli, P. Finaldi Russo, S. Pastorelli, *L'accesso al credito in tempo di crisi: le misure di sostegno a imprese e famiglie*. Banca d'Italia, Questioni di economia e finanza (Occasional Papers)n. 111, Gennaio 2012.

Figura I.30 - ANDAMENTO DEI TASSI DI INTERESSE NELLE IMPRESE NON FINANZIARIE : 2008-2011¹



¹Per finanziamenti oltre i cinque anni. Le categorie di prenditori qui considerati sono le "società e quasi società non finanziarie" e le "famiglie produttive".

Fonte: elaborazioni DPS su dati Banca d'Italia, Base informativa pubblica TD830840

RIQUADRO I.C: IL FONDO DI GARANZIA PER LE PMI

Tra le principali misure di sostegno per il tessuto produttivo è il "Fondo di garanzia per le PMI"¹, che agevola l'accesso al credito attraverso garanzie "a prima richiesta" prestate sia in via diretta alle banche, sia in forma di riassicurazione ad altri enti di garanzia (in primo luogo ai confidi, tramite rimborsi parziali di quanto escusso in caso di insolvenza delle imprese garantite).

A partire dal 2008 lo strumento (attivo dal 2000) è stato a più riprese rafforzato in funzione anticrisi. In primo luogo è stata incrementata la dotazione finanziaria (pari a 350 milioni nel 2008) che nel 2014 supererà i 3 miliardi di euro. Di questi 1,2 miliardi sono programmati per il triennio 2012-2014 dalla "manovra salva Italia" varata con il decreto legge 201/2011 (convertito con la legge 214/2011).

L'ambito soggettivo e oggettivo delle operazioni ammissibili è stato significativamente ampliato. Il decreto legge n. 185/2008 (convertito con modifiche dalla legge n.2/09) ha previsto l'estensione settoriale alle imprese artigiane e di trasporto (che si sono aggiunte alle industriali, turistiche, commerciali e dei servizi). Nel corso del 2009 il Comitato di gestione della misura ha disposto la revisione (in senso meno restrittivo) dei criteri di selezione delle imprese beneficiarie e l'incremento - da 500 mila a 1,5 milioni di euro per singola impresa - della garanzia massima concedibile. Il "salva Italia" ha ulteriormente elevato questo importo, fino a 2,5 milioni. Si tratta di una disposizione che, per essere operativa, necessita di un decreto ministeriale di attuazione.

Fondamentale è stato il mutamento qualitativo della garanzia stabilito dal citato D.L. 185/08 che, in conformità alle regole del "Comitato di Basilea per la vigilanza bancaria", ha introdotto (aggiunto) la garanzia di ultima istanza dello Stato, attivabile in caso di default del Fondo pubblico. Ne consegue che ogni operazione creditizia, nella misura in cui sia garantita incondizionatamente a prima richiesta e assistita dalla controgaranzia dello Stato, può essere oggi considerata a rischio zero dai soggetti finanziatori che pertanto, in relazione ad essa, non sono tenuti a impegnare patrimonio di vigilanza. Di questa circostanza si giovano anche le imprese se è vero che il 99,6 per cento di quelle che hanno frutto del Fondo nel

¹ La base giuridica del Fondo è nelle leggi n. 662/1996 e n. 266/1997.

2011 ha avuto accesso al finanziamento senza dover prestare garanzie reali, neppure per la porzione del prestito non assistita dalla garanzia pubblica. Ad ogni modo il migliore indicatore dell'apprezzamento del mercato è la crescita dei volumi di operatività del Fondo registrata negli ultimi anni e la cui evidenza grafica è nelle figure sottostanti.

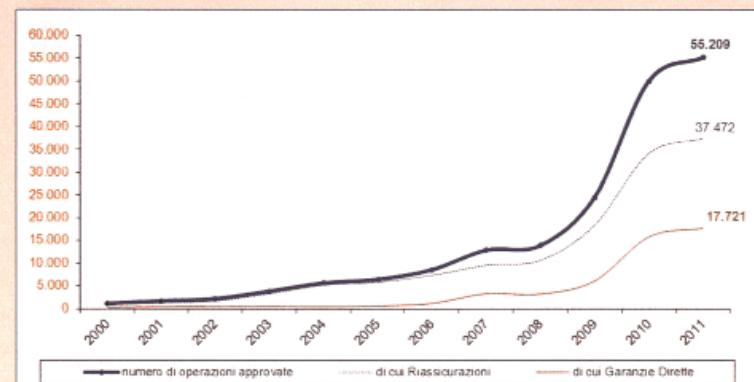
Nel 2012 dovranno trovare attuazione ulteriori innovazioni introdotte dal D.L. 201/2011. Tra queste è di particolare interesse quella prevista all'art. 39 comma 4 il quale stabilisce che la garanzia del Fondo possa essere concessa, a titolo oneroso, su portafogli di finanziamenti erogati a piccole e medie imprese. La disposizione rende possibile il ricorso alla cartolarizzazione virtuale (trashed cover), una tecnica di ingegneria finanziaria basata su un impianto contrattuale idoneo a far sì che la partecipazione al rischio su un portafogli determinato possa essere ripartita in più quote secondo modalità e gradi differenziati. Pertanto, in base a un set di regole condiviso, i soggetti pubblici e privati possono sottoscrivere - alternativamente o insieme - tranches junior (che sopporta il rischio di prima perdita), mezzanine (eventuale frazione successiva di rischio, subordinato rispetto alla quota junior) e senior (la frazione meno esposta al rischio).

I principali vantaggi di questa tecnica sono:

- la idoneità alla mitigazione del rischio secondo la disciplina di Basilea e il conseguente risparmio di patrimonio di vigilanza da parte delle banche;
- l'ampliamento dell'offerta di credito, a condizioni più vantaggiose rispetto a quelle di mercato;
- un effetto leva delle risorse pubbliche utilizzate su quelle bancarie mobilitate, molto più elevato rispetto a quello esercitato dai Fondi pubblici di garanzia;
- la possibilità di coinvolgere i Confindi, non solo quelli vigilati, come partner di rischio e di selezione dei prenitori;
- la possibilità di coinvolgere varie istituzioni come partner di rischio (Regioni, camere di commercio, ecc.);
- la certezza del rischio finanziario massimo cui è esposta l'Amministrazione (e ogni altro sottoscrittore delle varie tranches);

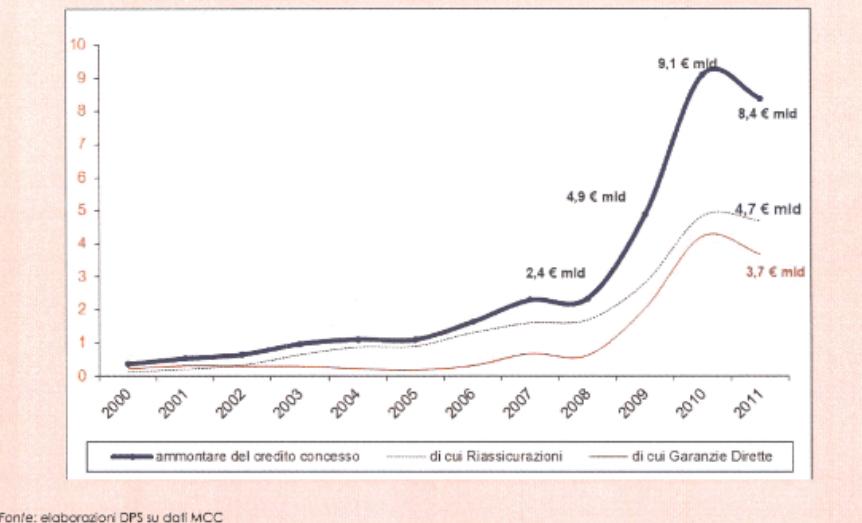
Per stabilire le regole di dettaglio attuative della norma di legge individuando un corretto punto di equilibrio tra gli interessi dei diversi soggetti coinvolti, occorrerà un'istruttoria proporzionata alla complessità della materia.

Figura I.C.1 – FONDO DI GARANZIA PER LE PMI (legge n.662/96), OPERAZIONI AMMESSE (valore assoluto) 2000-2010⁽¹⁾



Fonte: elaborazioni DPS su dati MCC

Figura I.C.2 – FONDO DI GARANZIA PER LE PMI (legge n.662/96), CREDITO CONCESSO A FRONTE DELLE OPERAZIONI AMMESSE (valore assoluto) 2000-2011⁽¹⁾



Fonte: elaborazioni DPS su dati MCC

Nell'intero periodo di operatività (e quindi a partire dal gennaio del 2000) il Fondo di garanzia per le piccole e medie imprese ha approvato oltre 186 mila operazioni per un importo di 17,8 miliardi di euro a fronte di finanziamenti per 33,4 miliardi di euro.

Il 31 dicembre 2011, lo stock del garantito e dei finanziamenti sottostanti è pari a, rispettivamente, 7,4 e 13,1 miliardi di euro. Sebbene nel corso dell'ultimo anno il numero delle operazioni approvate sia cresciuto rispetto all'anno precedente (del 10,3 per cento), il valore delle operazioni sottostanti (per la prima volta dal 2000) è diminuito rispetto all'anno precedente (del 7,7 per cento) e con esso, ovviamente, la dimensione media delle operazioni creditizie ammesse alla garanzia (che si è ridotto da 181 a 152 mila euro). Questo fenomeno riflette l'andamento del mercato del credito.

Delle operazioni approvate nel 2011, il Mezzogiorno rappresenta per numerosità il 35 per cento del totale, per valore delle garanzie accordate il 36 per cento e per valore delle operazioni creditizie sottostanti il 29 per cento. Nel Mezzogiorno, dove le condizioni del mercato del credito sono più restrittive (cfr. par. I.3.3), le operazioni approvate sono di importo medio più contenuto (nel 2011 pari a 126 mila euro) rispetto al resto del Paese ma godono di una maggiore protezione pubblica e a titolo gratuito.

I.4 Povertà monetaria e aspetti del disagio sociale

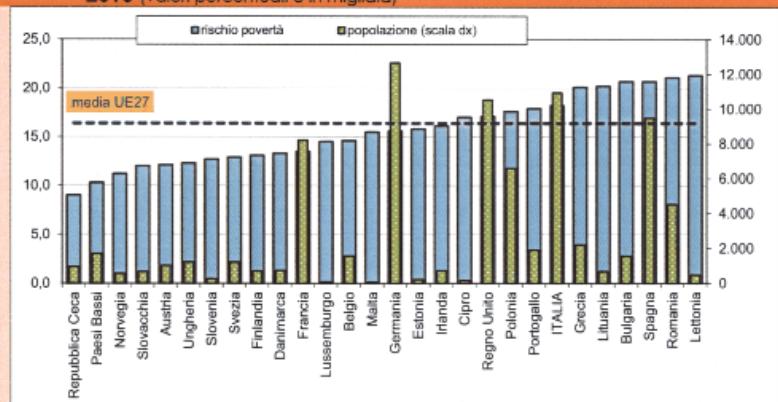
Nel 2010 l'Unione Europea ha approvato la Strategia 2020, con l'intento di integrare obiettivi di stabilità macroeconomica con obiettivi strategici capaci di determinare una crescita intelligente, inclusiva e sostenibile. In particolare la Strategia si propone, nell'ambito della crescita inclusiva, di far uscire dal rischio di

povertà o di esclusione sociale almeno 20 milioni di persone, degli attuali 115 milioni.

Secondo i dati Eurostat del 2010 la popolazione a rischio povertà¹⁷ dell'Unione Europea a 27 superava 80 milioni di persone, pari al 16,4 per cento della popolazione totale.

In Italia il fenomeno assume dimensioni più ampie rispetto alla media dei paesi europei: l'incidenza, infatti, si attesta al 18,2 per cento, coinvolgendo circa 11 milioni di persone, ossia circa il 13,5 per cento della popolazione a rischio di povertà nella UE27 risiede in Italia (cfr Figura I.31)

Figura I.31 – RISCHIO DI POVERTÀ E POPOLAZIONE PER I PAESI DELLA UE27- ANNO 2010 (valori percentuali e in migliaia)



Fonte: elaborazioni su dati Eurostat

Nel confronto europeo la posizione dell'Italia appare tra quelle più problematiche, dopo la Polonia e il Portogallo e gran parte dei paesi dell'est europeo di recente adesione alla UE. E' da tenere presente, tuttavia, che per alcuni di questi paesi si registra un'incidenza di povertà più bassa, ma la loro capacità di acquisto rispetto alla soglia di povertà è molto inferiore a quella dei paesi della UE15.

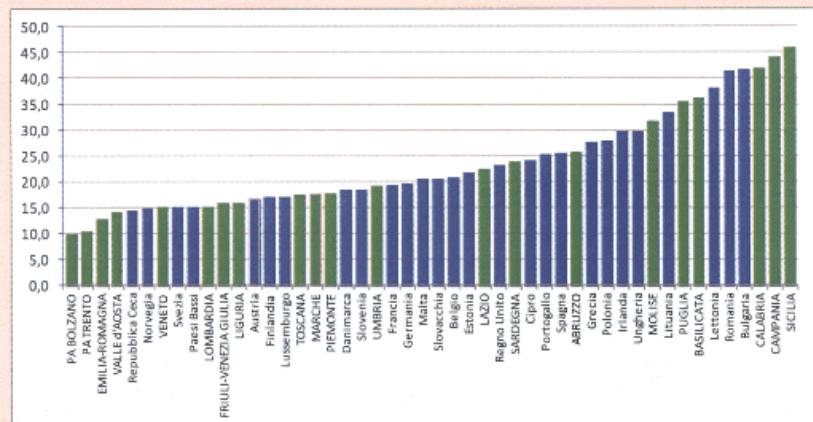
In merito all'obiettivo europeo per il 2020, la popolazione a rischio di povertà presa in considerazione è data dalla somma di coloro che hanno un reddito mediano inferiore al 60 per cento, di coloro che si trovano in condizioni di deprivazione materiale e, infine, di coloro che vivono in famiglie con una bassa intensità di lavoro. E' stato scelto questo criterio per affiancare al concetto classico di povertà monetaria quello dell'esclusione sociale: in questo contesto la popolazione a rischio povertà sale a 115 milioni di persone e la percentuale nella media europea a 27 Paesi arriva a 23,5.

In particolare per l'Italia la popolazione a rischio povertà sale a circa 15 milioni, pari al 24,5 per cento, guadagnando tuttavia qualche posizione rispetto ad

¹⁷ Il rischio di povertà è determinato in base alla mediana dei redditi, nella fattispecie per la popolazione a rischio di povertà si tiene conto della percentuale di popolazione che ha redditi inferiori al 60 per cento della mediana dei redditi stessi.

altri paesi europei, come Spagna e Portogallo. L'analisi dei dati NUTS 2 evidenzia che il problema della povertà in Italia è localizzato soprattutto al Sud. In Italia coesistono infatti regioni (del Nord) con livelli di benessere o inclusione sociale analoghi a quelli della Svezia e regioni (del Mezzogiorno) con un rischio prossimo alla Romania; si va dal 9,8 della P.A. di Bolzano al 45,9 della Sicilia.

Figura 1.32 – RISCHIO DI POVERTÀ E ESCLUSIONE SOCIALE PER I PAESI DELLA UE27 E LE REGIONI ITALIANE- ANNO 2010 (valori percentuali)



Fonte: elaborazioni su dati Eurostat

Se si considera il solo indicatore di deprivazione materiale¹⁸ (cfr. il Riquadro E nel Rapporto Annuale, 2010) emerge che oltre un quarto della popolazione (il 25,8 per cento) risulta “deprivata”, mentre al Centro-Nord l’incidenza scende al 10,9 per cento, a conferma di un ormai “strutturale” divario territoriale tra Nord e Sud. Rispetto all’anno precedente non si osservano cambiamenti di rilievo; il disagio si conferma molto più elevato tra le famiglie con cinque o più componenti e con tre o più minori; le situazioni più gravi si registrano in Sicilia (31,8 per cento), Calabria, Campania e Puglia. I valori più contenuti si segnalano per la provincia di Bolzano (4,6 per cento), in Liguria e in Lombardia.

Se in ambito comunitario il rischio di povertà è posto in riferimento a una soglia calcolata rispetto alla mediana dei redditi, in Italia gli indicatori della povertà (fonte Istat) vengono misurati secondo una doppia definizione: quella della povertà relativa, rispetto alla spesa media mensile familiare¹⁹, e quella della povertà assoluta, rispetto alla spesa mensile minima necessaria per acquistare un determinato paniere di beni e servizi, atti a soddisfare bisogni essenziali.

¹⁸ L’indicatore rappresenta la quota di famiglie che dichiarano almeno tre deprivazioni riportate di seguito: non riuscire a sostenere spese impreviste; avere arretrati nei pagamenti (mutuo, affitto, bollette, debiti diversi dal mutuo); non potersi permettere una settimana di ferie in un anno lontano da casa, un pasto adeguato (proteico) almeno ogni due giorni, il riscaldamento adeguato dell’abitazione, l’acquisto di una lavatrice, o di una televisione a colori, o di un telefono o di un’automobile.

¹⁹ Istat, Indagine sui bilanci delle famiglie.